

SCRITTORI SALENTINI

RICORDO DI GIANNINO APRILE

Pubblichiamo il commosso ricordo che dell'impareggiabile sindaco di Calimera e cultore di poesia neo-greca, Giannino Aprile, ha espresso il prof. Paolo Stomeo, dell'Università di Lecce, nell'Assemblea del 5 aprile della Società Storica di Terra d'Otranto.

Giovanni Gualtiero Aprile, immaturamente rapito alla vita il 24 gennaio del 1968, nacque a Calimera da Giuseppe e da Vincenza Lefons il 20 settembre del 1918.

Discendente da umili ed onesti lavoratori, per il ramo materno egli era nipote del prof. Pasquale Lefons e dell'avv. Antonio Lefons, i quali per il loro vivace ingegno incline alle lettere e alla poesia si erano distinti nei circoli culturali e filodrammatici di Firenze, dove compirono i loro studi universitari conquistandosi la simpatia e l'amicizia d'illustri personalità del mondo intellettuale, come Comparetti, Vitelli, Pavolini, Pistelli.

Non diversa da quella degli zii materni la carriera di Giovanni Aprile si sviluppò concretandosi in sacrifici e continue conquiste spirituali per un cammino aspro e difficile. terminate le scuole elementari, e recatosi come apprendista presso un sarto di Calimera a causa delle difficoltà economiche in cui versava la sua numerosa famiglia, egli dedicava il suo tempo libero alla lettura di ottimi libri che gli forniva lo zio Antonio da Firenze. Lo zio Pasquale, che gli sarebbe stato certamente ottima guida nell'innata passione per lo studio, era già morto che egli aveva appena otto anni.

Ma Giannino ascese l'erta della vita da solo, seguendo l'esempio dei suoi zii, che dalla umile e sana vita dei campi si erano levati tanto in alto.

Le strettezze economiche della sua famiglia si aggravarono, quando egli perdette prematuramente il padre e dovette arruolarsi come mozzo specialista nella Marina militare. Sul caccia-

torpediniere « Grecale », dove fu imbarcato, cominciò i suoi studi ginnasiali per corrispondenza, ma dovette sospenderli a causa dell'ultimo conflitto mondiale, in cui da valoroso sott'ufficiale si meritò la croce al merito di guerra.

Nel '43 la notizia dell'armistizio lo colse mentre si trovava in una nave in allestimento di guerra, e malgrado che un amico lo avesse invitato a restarsene imboscato in casa sua, egli volle venire, con mezzi di fortuna, alla sua Calimera, da dove si presentò al comando Marina di Taranto, e gli fu assegnato un posto a terra, che gli consentì di riprendere gli studi.

Conseguita la maturità classica a Taranto, si iscrisse alla Facoltà di Giurisprudenza a Napoli. Nel '48 si congedò dalla Marina, e, con la liquidazione che gli competeva, continuò gli studi universitari a Napoli, dove si laureò nel '49.

Tra gli altri professori ebbe come maestro Giovanni Leone, che fu anche relatore della sua tesi di laurea dal titolo: « Antropologia criminale ».

Lo stesso prof. Leone lo volle poi nel suo studio come procuratore. Nel frattempo vinse un concorso all'ENPAS per la categoria direttiva, e fu destinato a Taranto; dopo poco tempo, per le sue elette virtù di saggezza e di equilibrio, fu nominato Vice-Direttore.

Pubblicò, nel '50, una raccolta di canti greci di autori Calimeresi intitolata *Traúdia*.

A Taranto si iscrisse al Partito Comunista Italiano, e nel '54 fu inviato in Russia con una delegazione.

Dietro sua domanda fu trasferito a Ravenna, dove ebbe la nomina di Direttore di quell'Ufficio dell'ENPAS, che divenne autonomo per il suo interessamento.

Nelle elezioni comunali di Calimera del '56 fu eletto Sindaco, carica che egli tenne fino al '60. Fu poi, nella stessa Amministrazione, consigliere di minoranza fino alla sua morte.

Si sposò nel '60 con la virtuosa signorina Giuseppina Murrone, dalla quale ebbe due figli: Paolo nato nel '61 e Andrea nel '64.

A Calimera, nel quadriennio in cui fu sindaco, furono iniziate e in gran parte portate a termine opere importanti, tra le quali il mercato coperto, i giardini pubblici, dove, per sua iniziativa, fu collocata la stele di marmo attico del IV sec. a. Cr., donata a Calimera dalla città di Atene. Per essere più vicino al Comune di Calimera da lui amministrato, col rischio di compromet-

tre la carriera si fece trasferire, dietro sua domanda dall'ENPAS di Ravenna all'ENPAS di Foggia, rinunciando al posto di direttore.

Fini, con la morte, la sua carriera a Brindisi, dove era stato promosso direttore.

Nel '64, con la cessione del quinto dello stipendio, riuscì ad acquistare in Calimera, a poca distanza dalla sua casa natia, un appezzamento di terreno, che in pochi mesi trasformò in giardino, dedicandovi tutto il tempo libero.

Lo ornò di oggetti antichi, di sculture, di anfore, di bei lavori in ferro, di viali, di aiuole, di vasche, di alberi e fiori svariati, e di un pozzo d'acqua sorgiva.

Vi aveva impiantato anche una giostra e un'altalena per far divertire i piccoli.

Era questo il suo regno, dove tra tanti oggetti d'antiquariato acquistati con i suoi risparmi, egli dominava come un re. Spesso, nelle mie gite domenicali, passando da Calimera, lo trovavo in questo suo piccolo, recondito, grazioso giardino, circondato dai bambini, felice, in abito da lavoro come se fosse in un cantiere. Anche in questi piacevoli passatempi si rivelava la sua forte volontà di agire, di costruire, di creare.

Si faceva amare da tutti per la sua umiltà; era l'amico di tutti; si può dire che non avesse avuto mai nemici, almeno nella sua magnanima convinzione. Il popolo calimerese tutto, senza riserve, ne ha pianto sconsolatamente l'immaturo scomparsa. La sua bontà non si manifestava solo nel beneficiare, ma emanava, come se si irradiasse, dai suoi occhi profondi e penetranti nella cornice delle sopracciglia larghe e folte, dalla fronte spaziosa, dal labbro sorridente, pronto sempre alla celia e allo scherzo. Anche quando le amarezze gli stringevano il cuore, sapeva nascondere la tristezza, e sul suo labbro sbocciava il sorriso col quale sempre accoglieva gli amici nella sua casa ospitale.

Era un signore nell'animo e nel tratto. La carica di sindaco non fu mai per lui un pretesto per dominare sugli altri, ma fu invece la buona occasione per operare il bene, per venire incontro ai bisogni dei poveri e dei derelitti, per consolarli e confortarli con la sua parola dolce e suadente. Ma la sua parola, a volte, era anche forte ed energica, sicura e tagliente come il bisturi del chirurgo, specialmente quando si trattava di estirpare il male e ristabilire il bene. Amava la sua Calimera con affetto di figlio devoto, adornandola di cimeli, di monumenti, esaltandone i cit-

tadini che l'hanno illustrata con la loro scienza e con la loro sapienza.

Nei giardini pubblici da lui ideati e realizzati, i busti in bronzo di V. D. Palumbo, di Giuseppe Gabrieli, di Brizio de Sanctis, per la sua geniale iniziativa, fanno corona alla Stele greca donata da Atene.

La cittadinanza onoraria calimerese conferita, per sua deliberazione, a illustri personalità, come G. Rohlfs dell'Università di Monaco di Baviera, N. Andriotis, St. Kapsomenos, Bakalakis dell'Università di Salonicco, e altri professori universitari, ha richiamato in Calimera l'attenzione del mondo intellettuale e del turismo internazionale.

Il conferimento della cittadinanza onoraria calimerese ai professori dell'Università di Salonicco era, in particolare, l'espressione di riconoscenza che Calimera tributava alle Autorità accademiche tessalonicensi in contraccambio dei festeggiamenti dedicati generosamente per circa una settimana da quella Università al nostro grecismo salentino. In quella fortunata circostanza Giannino fece parte della delegazione, da me guidata, di professori e alunni dell'Università di Lecce e di Sindaci della Grecia Salentina.

Giannino allora attirò su di sé la simpatia di molte personalità greche della cultura e della politica, con le quali, anche dopo, mantenne rapporti di sincera e fraterna amicizia con scambi di lettere e di doni: usando abilmente l'idioma greco di Calimera, riusciva ad intendersi con loro in maniera assai gradita e amabile.

Pur senza darsene l'aria e pur rimanendo nel dilettantismo, egli aveva tuttavia la passione del ricercatore serio ed attento.

Spesso lo trovavo intento a leggere libri acquistati di fresco, edizioni rare talvolta, del cui possesso si mostrava orgoglioso, pronto sempre a valutare gli altri e a mettere in ombra se stesso. Collezionava memorie e cimeli calimeresi. In questi ultimi tempi era intento a un libro sulla storia di Calimera e a una raccolta di poesie greche inedite, di cui non ha fatto in tempo a vedere la pubblicazione.

Una piccola antologia di tali canti è apparsa dopo la sua morte, a cura del prof. Parlangei, negli « Annali » della Facoltà di Magistero di Bari.

Per tutte queste sue benemerenzze l'attuale Amministrazione calimerese gli ha intitolato l'appena sorta e già ricca biblioteca comunale.

La genialità dei suoi zii Lefons era incastonata nel suo ani-

mo come rubino nell'oro. Scriveva poesie in dialetto greco-calimerese, ma per la sua grande modestia non ne faceva mai mostra ad alcuno. Ho la fortuna di possederne due che un giorno gli strappai a forza. Ora egli non mi può impedire di leggerne almeno una agli amici.

Sono ambedue dedicate alla Mamma dopo la morte. Nella prima il figlio si rivolge all'amata genitrice piangendone la immatura scomparsa e rievocando i sacrifici compiuti per portare avanti nella vita e negli studi i figlioli orfani. Nell'altra, scolpisce indelebili, come in lastra di bronzo, i nobili insegnamenti ricevuti dalla madre adorata negli anni duri della fanciullezza.

E' un testamento spirituale che va letto solo nella lingua originale, che è quella greca calimerese, la lingua materna.

*Meletisi ti mmana-mmu charti
'e ssozzo pì ti tispo 'en ide mai;
ma possa emena, senza na ma' pì,
mômase isi ftechi, rifisco nn'ai!
Mômase n'agapiso 'us cristanù
na cliso me to jeio panta 'o clama,
na mi ppò tossa pramata Teù,
ma j'ò ftechè na camo canè pprama.
Ce cundu cini mômase 'vo canno
arte, puru a' ttorò ti e cristiani
a 'tto camì ccalò su cannu ddanno.
Ce vrisconta quai toso ena charti
ti lei ti 'vo è nna camo cundu canno,
ricordeome a' tti mmana-mmu, ftechi!*

(Non posso dire che nessuno ha mai visto mia madre leggere libri; ma quante cose mi ha insegnato senza dirmele quella poverina! possa riposare in pace! Mi ha insegnato ad amare gli uomini, a nascondere col sorriso il pianto, a non recitare tante preghiere, ma a fare qualche cosa per i poveri. E come Ella m'insegnò, così faccio io ora, anche se vedo che al bene che tu fai ad essi, gli uomini ti rispondono col male. E trovando talvolta qualche libro che mi dice di fare il bene, come in verità io faccio, mi ricordo della Mamma mia, poverina!)

Questi versi sono l'immagine fedele della sua anima e del suo cuore, sono il Vangelo sacrosanto della sua vita vissuta in

perfetta armonia col comandamento cristiano: « Ama il prossimo tuo come te stesso ».

Era in fondo il grande insegnamento della sua Mamma, la sua stella polare, alla quale Egli, quando rimase privo della sua luce, in giovane età, chiedeva col cuore angosciato:

*Mamma, mu sozzi ppi jati o Teò
'e ttelise lion addho esù na zisi?
Mu sozzi ppi jatti proppi 'o ccerò
cino telise na ma' fseskorisi?*

(Mamma, mi puoi dire perchè Dio
non ha voluto che tu vivessi ancora un altro poco?
Mi puoi dire perchè prima del tempo
Egli ha voluto separarci?)

Ora che i suoi occhi sono chiusi a questo mondo e aperti al mondo di là, egli non ha più bisogno di indagare il mistero della morte: ha raggiunto la quiete suprema.

A noi che siamo ancora di qua dalla verità incombe il dovere di ricordarlo e di guardare a lui come a esempio inestimabile di vita.

Paolo STOMEO



Giannino Aprile a colloquio col prof. Stomeo